

BOOKCLUB 65

MARINO MAGLIANI
IL BAMBINO E LE ISOLE
(UN SOGNO DI CALVINO)

66THAND2ND

© Marino Magliani, 2023

Pubblicato in accordo con Otago Literary Agency

progetto grafico

Paper Paper

illustrazione di copertina

© Sara Zollo

composizione tipografica

Arnhem (TypeBy)

Fixture (Sudtipos)

© **66THAND2ND** 2023

ISBN 978-88-3297-275-7

«Di nuovo c'è qui forse un lieve
eccesso di solennità: ma in sostanza
è proprio così che sentivo».

Luigi Meneghello, *Jura*

A chi da bambino non è riuscito
a scappare

SANREMO, ESTATE 1935

In attesa della fine della galleria, il gioco stava nel contare fino a venti e, inevitabilmente, arrivare di poco in ritardo o in anticipo. Un po' come per quella frontiera, tutta contorta e frequentata dalla sua gente, la coscienza di essere al posto giusto e di poter giocare ancora sui tempi. Era per questo che andava a Sanremo, per essere vicino a Mentone? O ci tornava solo perché era senza soldi?

Ma da quando i binari avevano affiancato il mare, ai giochi della luce, e alle frontiere che l'aspettavano, non aveva quasi più pensato. Chiusi gli occhi, riaffioravano altre scogliere, molto più bianche e porose, forse solo più africane. E ogni tanto, al rialzare le palpebre, poteva riconoscere nei colori e nei volumi il ricordo preciso di quell'altra visita alla costa ligure. Non apparteneva, in fondo, allo stesso racconto mediterraneo, attraverso le rotte di un arcipelago privato e disegnato in tutti quegli anni?

Allora, il taccuino aperto sulle ginocchia e la matita a portata di mano sul sedile – come gli era capitato proprio qualche tempo prima, su una vettura a Ibiza –, una volta giunto dalle parti di Alassio, con la sua isola di fronte, tutta verde, egli iniziò a disegnarla, e a estenderne il mare fino a Capo Mele, quasi formasse, ora, anche quel balzo un'isola di fronte all'isola. E sotto la vignetta ripeté l'esercizio delle onde:

*Davanti al mare ostacolo a parte dicono che
fa tutto lui.*

Ne avrebbe condiviso il senso con il resto dei passeggeri, nella sua lingua, o in francese, che parlava bene. *Tiens, tiens*, se uno pensa al mare può anche non pensare a nulla. Fa tutto lui.

I passeggeri lo videro sorridere, il treno tornava a farsi espellere dalla montagna. Assorbita dal vetro, da un po' di tempo la luce penetrava lo scompartimento partendo da un rimbalzo sulla pelle del mare. Attraverso il finestrino superiore, aperto un palmo, si infilava un fastidio di polvere ferrosa, il freddo odorante delle gallerie costringeva a chiudere gli occhi. E quando tornava a riaprirli, né lui né il mare sorridevano più come prima. L'aria rabbriviva, quasi fosse la storia stessa del mare a chiederle di farlo, prima di ogni sera, e l'aria obbedisse. Le onde giungevano nervose, di colpo si calmavano, rovesciando come per inerzia sulle rocce, sui pochi pugni di terra e sterpaglie da cui spuntava una verdura di agavi, una bava di schiuma, la cui liquidità attendeva a stento la schiuma dell'onda seguente. Sul resto assetato, in cima alla scarpata e fin su, ai bordi della ghiaia e delle traversine, non giungeva che la promessa di vapori salati.

Dalla parte della montagna – andò a vedere perché il treno s'era fermato, la prossima era la sua –, anche i muri di pietre arrugginite e i fichi saldati alle porosità erano quelli di una stazione e di un tramonto che conosceva bene. Un ordine minerale sgretolato dal cielo, il principio del crollo, in mezzo al ventaglio di fasce solide, i braccianti curvi sulla terra.

La volta scorsa la notte aveva sorvegliato a lungo la luna, seduto sul bordo del muretto, nel giardino sottostante la pensuola, l'aveva sentita russare lentamente. Le spiagge ne bruciavano il corridoio estremo, fino a spegnerlo, poco prima dell'alba. Allora la Corsica gli era parsa ogni giorno diversa. E una sera, tornando dalle campagne sopra Sanremo, aveva conosciuto il grande cimitero pieno di morte della sua gente.

Quando il treno riprese a stridere, a ondate, per fermarsi poco dopo e tacere, un bollore di cicale risalì dalle piante e assalì il silenzio.

Attese sulla banchina la spartizione dei clienti, e poi che i fattorini scaricassero i bagagli. Un soffio gonfiava debolmente i teloni della stazione, agitando solo per qualche istante le rami di una palma. Di colpo, però, circolò molta più aria, come se fosse passato un secondo treno, e la gente guardò il cielo.

Che Liguria di gradinata era, con quel cielo di pietraia che si scatenava senza preavviso, prometteva e si calmava subito? Il posto delle frontiere, questo lo sapeva; il riparo, di qui o di là, per proseguire verso altre montagne, verso la terra brigasca, oltre le valli ulivate, a settentrione, o a sud, ai porti di Marsiglia, da cui raggiungere le sue isole.

Si abbassavano i gabbiani, incerti, a mezz'aria, più silenziosi degli insetti, poi si stancavano e si portavano lungo i solchi ormai spenti del torrente, con le sue case sulla riva, ma anche da laggiù tornavano come da un prato deserto.

Verde. Villa Verde. Ne aveva pronunciato un paio di volte il nome e il fattorino aveva arrugato la fronte perché non doveva essere un luogo da mance. L'uomo prese le valigie, le posò sul carretto, e lui lo seguì. Lo stridio delle ruote si avvicinò alle vetture da piazza e solo allora vide che le due persone sedute sulla panchina sotto le palme erano due bambini. Ne notò i buoni vestiti e l'età in cui si è ancora bambini ma sembra tardi per riuscire a esserlo fino alla fine dell'estate.

Di nuovo soffoco, anche se era già sera, e lui, dopo tanto tempo, riascoltava la gente per ricordare l'uso di una cantilena di parole incandescenti.

Cercò a mezza costa, in un punto delle fasce a levante di Villa Verde, il contadino che allora faticava negli orti là sopra. Aveva quel vizio di sputarsi sulle mani, prima di prendere il bidente. Ogni tanto rialzava la schiena, si asciugava la fronte col dorso

della mano e guardava i tetti di Villa Verde e dell'hotel Astoria. Poi si faceva firare il fazzoletto annodato attorno al collo, perdeva tempo, e gli piaceva giustificare quel soffoco: *messieur*, d'inverno ce lo preghiamo.

Un posto dove il caldo non si nominava, si accettava, si sopporta un po' tutto nelle campagne sopra Sanremo e alla fine ci si accontenta di poco – gli aveva spiegato Dora –, il resto era per i ricchi e i turisti.

«Siete russo?» disse in francese uno dei bambini. Tolti i piedi dai sandali aveva alzato le gambe sulla panchina, abbracciandole e poggiando il mento sulle ginocchia.

Lui si era fermato nei pressi della vettura, in attesa che il fattorino sistemasse le cose nel portabagagli.

«Tedesco, mi chiamo Walter» rispose anche lui in francese.

«Io Duilio, lui è Italo».

Italo tacque, stava seduto come Duilio, e non sembrava patire tutto quel caldo.

«Non pesa la valigia?» chiese Duilio.

Era una valigia di cuoio, elegante, dagli angoli un po' frusti, e in effetti era strano che Walter non l'avesse consegnata al fattorino col resto.

«Stentuassu» disse un uomo di fatica. Ecco, ricordò, come chiamava il soffoco quella gente.

«*Tiens, tiens*, una valigia piena di libri per ragazzi ha un certo peso». E poi: «Non andate a cena?».

Italo aveva sbarrato gli occhi e li aveva alzati alla ramaglia delle palme, l'aria mosse le lunghe foglie lucide, sollevandole appena.

Rispose Duilio. «Non ha ancora suonato».

Chissà se puoi tornare a cercarla, si chiese sistemando le cose nella stanza. La volta scorsa l'aveva attesa a lungo, nascosto in

una ruga carsica, tra le ginestre, poi non era passata. Il contadino che si sputava nelle mani l'aveva avvisato. «È furba, se ne accorge se gira qualcuno».

Dal balcone di Villa Verde sentì i rintocchi, era l'*Ave Maria*, i braccianti avevano staccato, raccolti gli attrezzi rientravano dalle fasce, i muli in colonna. A quest'ora anche i due ragazzini dovevano essere sulla strada di casa. Uno, quello taciturno e guardingo, si chiamava Italo, il nome dell'altro non lo ricordava. Eppure era quello che aveva parlato di più.

Sì, chissà se la vedrai. Si riproduceva lassù, lontano dalla riviera, dove passa la gente che scappa. Aveva letto che si trattava del più grande sauro europeo e viveva solo in Liguria, sui Pirenei e nelle isole Baleari, ma lui a Ibiza non l'aveva mai vista.

Dalla finestra rivolta alla montagna il fresco incollava alle foglie una luce nuova. Forse aveva piovuto. Dalla parte del mare risaliva il giorno, trascinando con sé un brusio già stanco, di bagnanti e carrozze.

Walter chiamò Dora e una donna sul biondo apparve sulla soglia.

Le indicò la presenza di un bambino fuori del cancello. «Ieri sera era alla stazione, quando sono sceso dal treno, deve aver sentito che venivo qui...».

«E ti ha seguito? Qui non seguono mica i turisti come a Napoli».

Walter guardò un punto dello stipite della finestra. Mi piacerebbe essere un turista, ecco, pensò. Averne il diritto, e non essere qui perché sei senza soldi o non pensi ad altro che alle frontiere.

Indossò la camicia sulla canottiera, caricò la pipa, era uscita di nuovo un po' d'aria, muoveva le carte sul tavolo e lui vi posò uno dei libri per ragazzi preso dalla valigia.

Dora sorrise. «Non avrei letto». Intendeva la lettera che stava sul tavolo e ora era coperta.

Walter si fermò sulla soglia, come per commentare, poi sorrise anche lui e proseguì, giù, per le scale.

Italo gli dava le spalle, simulando di non essersene accorto, per poi far quasi finta di non riconoscerlo.

Walter lo raggiunse.

«Ho bisogno di un aiutante, li sai i nomi delle campagne e dei paesi e delle piante?».

«Dalla prima all'ultima, mio padre è botanico, studia le piante e progetta impianti per i fiori... Qui su, mi dice, un giorno saranno tutte vetrate di fiori». Non aveva detto serre. Sembrava piuttosto contento di fare due parole, ma i nomi delle piante lo interessavano meno e forse con uno che andava in giro con un bagaglio del genere si poteva discorrere di ben altro.

«Lo parli bene anche tu il francese».

Italo piegò la testa da una parte.

«Duilio non ci crede che la valigia è piena di libri per ragazzi».

«E tu?».

«Io sì. Sono in francese?».

«Tedesco. Vuoi qualche titolo? Ce ne sono anche un paio in francese».

«Allora uno in tedesco e uno in francese».

«*Die Welt in Bildern*, e quello in francese è: *Choix de contes. Pour la jeunesse*. Sono libri con i disegni. I disegni sono importanti».

Italo annuì, era d'accordo, che discorsi, certo che lo erano.

Entrambi alzarono gli occhi alla finestra perché era apparsa Dora. Prima di dire qualcosa in tedesco e ritirarsi nuovamente, aveva sorriso.

Walter le aveva risposto.

«È vostra moglie?» chiese Italo, aspettando che avessero finito di parlare.

«Lo era».

«Voi disegnatate?».

«Con Dora?».

«No, voi...».

«Certo, insomma, scrivo la storia di un uomo che disegna le isole e per fargliele disegnare mi devo allenare prima io. Non pensi?».

«Penso di sì. Disegnatate solo isole o anche mare?».

«Anche mare. È che se disegni un'isola devi disegnare per forza anche il mare».

Italo annuì. Lo cercarono, tra i rami, e non dissero nulla. Forse anche da quel giardino si poteva parlare di palme e ficcus, e del mare meno. Potevano ragionare sulle cose, quelle che stavano tra gli occhi e la prima onda, ma su ciò che stava oltre, disse Walter, come si faceva? Italo ci pensò e stavolta non annuì. Walter gli concesse qualche istante per dire la sua. Siccome Italo tardava, Walter ripeté le parole scritte sul taccuino.

Il mare fa tutto lui. *Tiens, tiens*, il mare fa tutto lui. Italo nascose le labbra.

«Allora conosci i sentieri e le campagne sopra Sanremo».

Italo mosse la mano da una parte all'altra. «Vi dico di sì, una per una, fino alla Valle Armea. Ne abbiamo parecchie anche noi, la più bella è quella di San Giovanni».

«Ci ho girato, lo scorso anno, a San Giovanni, e non ti ho mai incontrato... Magari hai già visto anche la lucertola ocellata».

«La conoscete? Mio padre ne ha trovato uno scheletro, una bestia così». E allargò un po' le braccia.

«Esagerato».

«Così di sicuro. Allora la conoscete...».

«Diciamo che la cerco».

«Non si fa mica vedere».

«Lo temo anche io».

Prima di sera Italo uscì, non vedeva l'ora di poter andare al cinema con gli amici, ma per ora si doveva accontentare dei gradini da cui guardare i ragazzi che giocavano a pallone. Erano piazze in discesa e alla fine si trascorreva la maggior parte del tempo a rincorrere il pallone, prima che imboccasse i carruggi. I vecchi seduti davanti alle case minacciavano di bucarlo.

C'era Duilio, erano saliti alla Madonna della Costa, sopra le case, seduti contro la ceppaia di un ulivo, tenevano gli occhi sulla distesa sghemba di tetti e logge che crollava verso l'Aurelia.

«Mi ha fatto i nomi dei titoli... Mio padre mi ha detto che è ebreo, e che Villa Verde è piena di ebrei. Sai cosa cerca?».

«Cosa ne so».

«La lucertola ocellata. Non dirlo a nessuno».

Non si erano dati appuntamento, Italo aveva provato a indovinare e, sceso sull'Aurelia, vedendo tutta quella gente in mare, gli era sembrato fosse l'ora buona.

In effetti i clienti di Villa Verde uscivano al fresco e si perdevano per le stradine alberate, verso corso Imperatrice e le spiagge.

Walter lo scorse oltre il cancello e posò la penna, si alzò, indossò la camicia.

Guardavano le piante come si guarda il mare, le mani dietro, leggermente piegati in avanti e la testa inclinata da un lato. Sembravano un padre e un figlio che non si dicono quasi nulla e ogni tanto incrociano le braccia. E quando si sedettero sulla panchina incrociarono entrambi le gambe.

«Allora ieri sera siamo usciti col tuo amico?».

«Guardavo dalla Madonna della Costa e poi che giocavano a pallone, Duilio mi ha chiesto perché cercate la lucertola ocellata».

«Perché nella vita bisogna cercare qualcosa, l'importante è non trovarla, diglielo, altrimenti non hai più nulla da cercare,

e poi si cerca qualcosa altrimenti ti cerca lei; quanto alla lucertola è estremamente bella, non trovi? Ne ho visto certi disegni, è di un verde brillante con i rotondi blu sul dorso» e fece un segno non sapendo bene come dire ocelli in francese. «A inizio estate finisce gli accoppiamenti e durante l'inverno si nasconde nelle crepe. Ma tuo padre queste cose le saprà bene».

Italo non capì tutto e cambiò discorso.

«Non andate mai al mare? Qui si viene per il mare».

«Sto in camera, lo guardo, mi basta, per ora. E disegno, studio i sauri. Tu ci vai spesso al mare?».

«Facciamo il bagno dal relitto, poi saliamo a giocare a calcio ma il pallone prende sempre le discese». Voleva dire i carruggi ma non sapeva dirlo in francese.

«E allora quando sei stanco e torni a casa disegna e scrivi anche tu. La storia del pallone che rotola e si perde per le discese è bella».

«Non c'è niente di speciale in un pallone che prende il van» disse in italiano e mezzo in dialetto.

«Non c'è niente di speciale al mondo, se tu non lo rendi speciale... Cosa c'è al fondo delle discese?».

«I binari, ci passa un fascio di binari».

«E allora scrivi il percorso del pallone e al fondo delle discese lo fai finire sui binari».

«Non ci arriva, c'è la ringhiera».

«Io non ho mai visto la lucertola ocellata in carne e ossa o solo ossa, come non conosco nessun uomo che disegna le isole ma l'ho scritto, e ora l'uomo che disegna le isole c'è e anche le isole. I palloni possono benissimo rimbalzare oltre le ringhiere, *tiens, tiens*».

«Allora scrivo che il pallone passa di là e il bambino lo lascia lì, perché la mamma ha detto che non si attraversano i binari...».

«E se a tutti i costi lui rivolesse il pallone?».

Italo respirò profondamente, sporse le labbra e tutto quell'ossigeno formulò una mezza soluzione.

«Potrebbe andare fin dove finiscono i binari, senza attraversarli, e una volta di là tornare a prendere il pallone...».

«Troppo complicato, a quel punto deve prendere il pallone e tornare di nuovo dove finiscono i binari, per rifare il giro, ti rendi conto?».

Italo se ne rendeva ben conto, le cose stavano esattamente così, come diceva il signor Walter.

Nel frattempo le campane suonarono l'*Ave Maria* e Italo disse che tra due minuti doveva tornare a casa. Walter gli chiese dove abitava. Sopra, indicò Italo, occorre fare tutta la passeggiata, passare davanti alle panchine della stazione dove si sedevano con Duilio, attraversare l'Aurelia, poi dietro al Paris e al casinò, e risalire un pezzo della Pigna. Casa sua era sopra, non proprio sulla strada di San Giovanni ma quasi.

Walter disse che era come andare dove finiscono i binari, e allora doveva fare in fretta se voleva arrivare per cena.

Lo vide oltrepassare il cancello di buon passo e di lì a poco sparire; lui rimase fuori ancora un po' a guardare le finestre della locanda, non aveva voglia di rientrare quella sera. Anche se la stanza ora si rinfrescava, la mattina aveva ricevuto una lettera da Adorno, e avrebbe potuto rispondergli e dirgli che la lucertola non l'aveva ancora vista.

Italo scartava i crocchi di mulattieri e le biciclette, infilandosi tra i turisti davanti alla gelateria. Fantasticava già sul prossimo incontro, magari guardavano assieme i libri, era stato il signor Walter a dirgli di voler portare giù la valigia intera una volta o l'altra. Italo aveva accettato volentieri, senza poter immaginare che per qualche giorno il padre l'avrebbe reclutato col fratello, e sarebbero saliti nelle campagne di San Giovanni a raccogliere i fagiolini.

Una sera, tornati ben prima di cena dai lavori in campagna, s'era potuto presentare sotto le finestre di Villa Verde, e Walter era sceso con un solo libretto.

Italo lesse il titolo, era in francese, lo sfogliò, guardò la quarta. Non fece accenno al fatto che si sarebbe aspettato di vedere la valigia intera, e nello stesso tempo non seppe nascondere una certa delusione. Walter se ne accorse e trovò una scusa, non voleva dirgli che portare la valigia intera e aprirla sulle panchine poteva dare nell'occhio, e poi intrattenersi con un ragazzino... A ogni momento passava gente, la villa era sorvegliata.

Italo restituì il libretto.

«In cambio mi piacerebbe portarvi a cercare la lucertola ocellata, ne ho parlato a un mulattiere, è il padre di un mio amico. Ci sono diversi posti dove possiamo vederla, con un po' di fortuna».

«*Tiens, tiens...* Grazie, ma non va mica bene, sai, che ci vedano in giro assieme in campagna. Non sono tempi buoni».

Italo aggrottò la fronte.

Si incontrarono ancora quattro volte. Non sempre Walter era in camera, ma quando c'era, al vedere Italo picchiava con le nocche nel vetro per dirgli che scendeva. L'ultima volta assieme a un libro portò una banana proveniente dalla Francia.

Italo la mangiò e disse: «Mio padre le coltivava. Ce ne sono un mucchio a Cuba».

«E tu ci sei stato a Cuba?».

«Ma ci sono nato, ve l'ho già detto».

In effetti gliel'aveva già spiegato e per la seconda volta, davanti a quella strana dichiarazione di nascita, Walter aveva sorriso.

«Ma sei sicuro?».

«Belin, volete che non sappia dove sono nato?» disse serio, mezzo in italiano.

«Dev'essere bella Cuba, mi piacerebbe andarci presto... E ai cubani direi: signore e signori, vi saluta Italo da Sanremo, narratore di vicoli e terrazze, nato qui».

«Nato a Santiago de las Vegas, Repubblica di Cuba, Mar dei Caraibi».

La sera della banana no, ma qualche giorno dopo Walter disse, mezzo divertito, che a questo punto poteva anche partire, e non avevano trovato la lucertola ocellata, ma i libri gliel'aveva mostrati e gliene aveva anche tradotto i titoli.

Credeva che un po' gli sarebbe spiaciuto, ma Italo inclinò la testa e volle sapere solo che giorno partiva e a che ora.

Il 22 giugno dell'anno XIII, èra fascista, altrimenti 1935, Walter aveva il treno prima di sera e Italo si fece trovare alla stazione.

Quando la vettura arrivò da sotto corso Imperatrice ad aspettare sulla banchina c'era anche Duilio. Se ne stavano sotto la palma, e Duilio disse a Italo di chiedergli come mai tra i bagagli non c'era la valigia di cuoio. Italo gliel'avrebbe chiesto anche se Duilio non gliel'avesse fatto notare.

Walter ci scherzò. «*Tiens, tiens*, la valigia dei libri...». E allargò le braccia. «Lo sapevo che qualcosa dimenticavo...». Poi disse loro la verità. L'aveva lasciata apposta a Sanremo, così il prossimo anno guardavano di nuovo i libri assieme. In condizioni migliori, con più calma.

Sul fatto che Walter sarebbe tornato in Liguria, Italo era informato, ed erano già d'accordo, Walter avrebbe scritto a Dora e se ogni tanto Italo passava a Villa Verde, Dora l'avrebbe tenuto al corrente.

Quando giunse il treno aveva già suonato da un pezzo l'*Ave Maria* e Italo e Duilio avevano dovuto per forza salutarlo.

Una volta rimasto solo Walter aveva sentito una specie di malinconia, la stessa di quando pensava a posti come Cuba, o

saliva su un treno, e lo agitava la strana impressione di tornare da qualche parte e di fermarsi, prima o poi durante il viaggio.

Le montagne, sopra le fasce degli ulivi, brillavano di un azzurro ruvido, presto sarebbe scesa la notte e una traccia di quell'azzurro sarebbe rimasta, come la vecchia pelle dei rettili tra le scogliere.